

# **LA FORZA TERAPEUTICA DELLA NON VIOLENZA NEL PENSIERO DI BERNHARD HÄRING (1912-1998)**

## **INTRODUZIONE**

Padre BERNHARD HÄRING (1912-1998), di cui ricorre quest'anno il decimo anniversario della morte, è stato senza dubbio uno dei teologi cattolici più influenti e popolari del Novecento nel campo della teologia morale. Dotato di una personalità particolarmente ricca e di notevoli doti intellettuali e umane, HÄRING non è stato *solamente* un *professionista* della teologia morale (studioso e docente), ma molto di più: conferenziere brillante, guida spirituale di molti studenti e di molte persone esterne al mondo accademico, professore “giramondo” affascinato dall'ideale missionario, scrittore assai prolifico e versatile (centinaia sono gli scritti recensiti), “maestro di cristianesimo” (F. Compagnoni). Una figura giustamente descritta così da uno dei suoi più famosi ex alunni (M. Vidal): «Häring è stato *il simbolo del rinnovamento della morale cattolica nella seconda metà del secolo XX*» non perché «*si debba a lui tutto il lavoro di rinnovamento teologico-morale*» quanto, piuttosto, perché «*a lui si deve il fatto che all'interno della chiesa cattolica sia stato recuperato un modo di parlare e di vivere la morale ispirato a caratteri più evangelici*». Possiamo dire, allora, che il carattere evangelico della proposta morale häringhiana è particolarmente evidente proprio a proposito del tema che vorremmo avvicinare insieme questa sera, ovverosia l'*etica della pace* e della *non violenza*. Infatti se si considera il fatto che HÄRING, inizialmente favorevole alla teoria tradizionale della guerra giusta, è via via diventato un *teologo* e un *profeta* della pace e della non violenza, noi possiamo constatare come in lui sia avvenuta una vera e propria “conversione” nel senso evangelico di “cambiamento profondo di mentalità, di pensiero, di stile di vita”. Vediamo, in sintesi, le principali traiettorie di questo percorso così originale.

### **1) A FAVORE DELLA “GUERRA GIUSTA” (1954-1967)**

L'iniziale riflessione di HÄRING sul tema della guerra segue l'impostazione

tipica dei manuali di teologia morale del tempo. Anche nel suo *La legge di Cristo* (orig. ted. 1954) - un'opera diventata in breve l'espressione della teologia morale "nuova" - non si parla di pace né di etica della pace. HÄRING ripresenta piuttosto le condizioni per stabilire sia quali guerre possano dirsi *lecite* sia quali azioni militari compiute *in guerra* siano da considerarsi moralmente accettabili. L'intera trattazione è compresa nella discussione sui legittimi poteri dello stato, tra i quali figura anche il "potere punitivo" con il conseguente "diritto di guerra". Il tutto però - e non è un particolare di poco conto - è inserito nella trattazione sull'attuazione dell'amore cristiano nella comunità.

HÄRING qui si rende conto che gli spaventosi effetti distruttivi degli ultimi conflitti sollevano nuovi dubbi sul valore del principio in causa. Egli, di conseguenza, affronta in termini dubitativi il problema, senza svilupparne tuttavia le potenzialità, ma limitandosi a ripresentare la consueta posizione: stabilito che la guerra dev'essere considerata come il "mezzo estremo" a cui ricorrere solo quando ogni altro tentativo sia fallito, le condizioni richieste per la liceità dell'intervento armato sono tre: che sia dichiarato dalla *legittima autorità*, che presenti una *giusta causa* (legittima difesa contro ingiusto aggressore, difesa del bene comune mediante una guerra offensiva, difesa degli stati più deboli dall'aggressione di stati più forti) e che sia condotto *nei modi legittimi* (no ai bombardamenti di città aperte, no alla fucilazione in massa di ostaggi, no all'uccisione diretta o indiretta dei prigionieri, no all'uccisione di civili solo per il sospetto di collaborazione con le forze partigiane). A completare il discorso, HÄRING afferma che non può «essere approvato come un diritto morale oggettivo il diritto *di rifiutarsi a prestare il servizio militare* (rigettando per principio ogni guerra)».

Quanto al problema di un'eventuale guerra atomica scatenata dal nemico, HÄRING sostiene la legittimità della produzione e della conservazione di armi nucleari qualora si consideri questa prassi come l'unica via per difendere la pace. Nel caso invece che l'avversario abbia già iniziato una guerra atomica, di fronte alla domanda sulla liceità di una risposta di pari o di miglior efficacia, egli preferisce non esporre il suo pensiero, attendendo un pronunciamento ufficiale del magistero della chiesa.

## 2) FERMENTI DI RINNOVAMENTO (1969-1981)

Il periodo compreso tra il 1969 e il 1981 - anni nei quali HÄRING sta elaborando un ripensamento generale della sua teologia morale - segna l'inizio di una profonda revisione anche della sua riflessione in merito ai temi della guerra e della pace. In questo processo di maturazione, tra i fattori più influenti sono da annoverare una più profonda rilettura della propria esperienza personale, una più decisa meditazione del Vangelo e l'influsso di due documenti di grande impatto ecclesiale come l'enciclica *Pacem in terris* (1961) e la Costituzione pastorale *Gaudium et spes* (1965)<sup>1</sup>.

1. *La propria esperienza personale.* Sul finire degli anni '70, HÄRING pubblica un libro di memorie interamente dedicato alla sua esperienza nel servizio medico dell'esercito tedesco durante la seconda guerra mondiale. In merito a questa vicenda e alle sue ricadute sul successivo impegno teologico, egli scrive:

*«Non vi è compito più urgente per la società e per la chiesa, soprattutto per i moralisti, dell'impegno a favore della pace. Credo che sia stata una provvidenza di Dio il fatto che io abbia dovuto passare attraverso gli orrori e le asprezze della seconda guerra mondiale, per diventare più consapevole che il vangelo di Cristo è innanzitutto un messaggio di pace e delle sue vie. Il discepolo di Cristo può essere definito come una persona che riceve con gratitudine il dono della pace divina e che perciò si dedica completamente alla missione della riconciliazione e della pace ad ogni livello».*

2. *L'ispirazione evangelica.* Dopo il Concilio HÄRING accentua fortemente lo studio e la meditazione dei testi biblici. In particolare l'evangelico Discorso della montagna (Mt 5-7), il noto discorso programmatico di Gesù, diventa il punto di riferimento essenziale delle sue riflessioni sul tema della pace. Egli lo interpreta come *legge del regno di Dio e della nuova alleanza*, precisando però la sua peculiare natura di dono gratuito che precede e, al contempo, fonda l'obbedienza di tutti coloro che ne sono i destinatari. In questa linea, a partire dalla fine degli anni '60, HÄRING comincia ad intravedere nella dottrina della non violenza «una componente essenziale del Discorso della montagna», che definisce come «il testo evangelico più classico sulla non violenza». Al cuore del

---

<sup>1</sup> Per l'approfondimento, vedi: D. MENOZZI, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, Il Mulino, Bologna 2008, 257-319.

brano di Matteo, infatti, Gesù invita i suoi ascoltatori a superare la legge del taglione e ad estendere l'amore anche ai nemici (Mt 5, 38-48), chiamandoli ad assumere la non violenza come espressione di fede nella pace messianica e come compimento messianico della legge. In secondo luogo, per HÄRING le parole di Gesù non sono da interpretare alla stregua di pii consigli di natura facoltativa, ma rivestono un valore *normativo*; esse sono cioè "norme-meta" (*Zielgebote*) che, piuttosto di stabilire i confini tra *lecito* e *illecito*, indicano direzioni e aprono quei percorsi che il «discepolo vero di Cristo seguirà secondo la misura della grazia che ha ricevuto». Il passaggio dalla casistica ad una morale propositiva ed evangelica lascia intravedere una via di uscita dalle secche della teologia della guerra giusta.

3. *La critica alla teoria guerra giusta.* Da ultimo, HÄRING comincia la sua revisione della teoria della guerra giusta. In un primo momento, egli riconosce che essa ha storicamente incarnato «il metodo migliore, permesso dalle circostanze storiche, per arginare il pericolo dei conflitti»<sup>2</sup>. In seguito, però, soprattutto in *Liberi e fedeli in Cristo* HÄRING radicalizza la sua posizione, dichiarando che in realtà tutti coloro che sono ricorsi alla dottrina della "guerra giusta" non hanno fatto altro che identificare la guerra giusta con la guerra di fatto dichiarata dal proprio Paese. In questa linea, HÄRING conclude che «non si può più far ricorso alla teoria della "guerra giusta"». Del

---

2 Häring precisa in questi termini i risultati della sua indagine storica, per altro non documentata in questo scritto: da una parte, egli riscontra l'operato di teologi che hanno raccolto ed enumerato in maniera così accurata le condizioni di una guerra definibile come giusta, da invogliare i cristiani più coscienti a evitare di prestare il servizio militare volontario e i principi a smettere di intraprendere guerre continue. Dall'altra, però, egli riconosce anche il contributo non altrettanto puntiglioso di molti moralisti e di molti uomini di chiesa, pronti a benedire armi ed eserciti amici e a maledire quelli nemici, cf. *Ibidem*. Oltre a questo, è interessante notare come egli consideri in continuità con la prima linea di pensiero – e quindi entro il paradigma della teoria della guerra giusta –, sia la PT sia GS, pur richiamando i nuclei più significativi dell'insegnamento della Costituzione pastorale, e cioè: «la severa condanna di ogni specie di guerra totale, di ogni guerra di aggressione e di ogni insensata guerra difensiva»; la lode per «coloro che rinunciano alla violenza nella rivendicazione dei loro diritti»; la denuncia del «pericolo della guerra come conseguenza del peccato» e la presentazione della pace come «frutto della conversione», *ivi*, p. 243. Così, ai pacifisti più critici, disillusi per l'assenza di una condanna chiara e inequivocabile di ogni guerra, HÄRING ribatte «che il concilio non si è accontentato di parlare contro la guerra, ma che l'elemento decisivo sta nella via che ha tracciato per giungere alla pace, e questo compito è molto più impegnativo ed esigente per tutti, per il singolo e per ogni popolo, che non un comodo pacifismo, che si accontenta di condannare la guerra», *ivi*, p. 244. Identiche conclusioni sono formulate in ID., *Dinamismo della chiesa*, 139-140 – con l'aggiunta che «oggi sarebbe antistorica e illusoria una semplice ripetizione dell'antica teoria», *ivi*, 139 – e in ID., *Liberi e fedeli*, III, 495-496.

resto, l'accumulo di un potenziale distruttivo in grado di devastare l'umanità intera e di avvelenare l'intero ecosistema planetario rende totalmente «antistorica e illusoria una semplice ripetizione dell'antica teoria»<sup>3</sup>.

4. *La revisione del linguaggio.* In questa fase di passaggio, HÄRING si sforza di chiarire la natura e le caratteristiche essenziali della non violenza, precisandone l'effettiva praticabilità e la formulazione di risposte coerenti e credibili. Inizialmente bisogna riconoscere che egli mostra una certa diffidenza nei confronti del termine “non violenza”. Non lo convince la declinazione negativa della parola, che la espone al rischio di interpretazioni riduttive nel segno dell'inattività, della passività, dell'inerzia di fronte al male e ai malvagi. Egli cerca così di precisarla in senso attivo: non violenza non è «l'assenza di qualcosa, ma piuttosto la presenza, la più forte, la più convincente, della forza scottante dell'amore»; non è la «soppressione psichica dell'aggressività, ma la trasformazione e l'uso continuo delle energie nella giusta direzione». In questo senso, espressione della non violenza è il coraggio della *denuncia profetica*, il coraggio di «parlare con forza, con energia, proprio a quelli che hanno i mezzi per nuocere»<sup>4</sup>, contestando la staticità di qualsiasi ordine costituito qualora assuma i tratti del legalismo, del controllo e della discriminazione. La non violenza, in secondo luogo, include una presa di posizione a favore delle vittime, di coloro cioè che «sono oggetto di discriminazione, di chi è sfruttato ed oppresso», senza trascurare a sua volta la «preoccupazione per l'integrità morale e la dignità umana di quelli che si sono degradati per l'uso ingiusto che fanno del potere». Nel caso in cui, però, anche dopo il ricorso a tutti i mezzi non violenti non si sia riusciti a «contenere l'aggressore e l'ingiusto nei limiti o di superare uno “status quo” ingiusto»<sup>5</sup>, HÄRING legittima un «utilizzo

---

3 *Ivi*, p. 505. Ricordiamo che Häring aveva già definito «antistorica e illusoria una semplice ripetizione dell'antica teoria», *Dinamismo della chiesa*, 139.

4 HÄRING, «Violenza e non violenza», 67. In questo contesto, assistiamo ad un significativo mutamento di giudizio nei confronti degli obiettori di coscienza. Rispetto alle precedenti affermazioni, infatti, il nostro teologo scrive che «sarebbe bene riconoscere un ruolo profetico in quelli che, per principio, si oppongono a partecipare a qualsiasi guerra», purché sia manifesta «una prontezza genuina e generosa ad offrirsi per una forma di servizio migliore al bene comune», *ID.*, *Dinamismo della chiesa*, 142. Il fenomeno brevemente descritto dell'obiezione di coscienza da parte di molti giovani è letto in termini di protesta profetica e di preparazione ad una futura nuova mentalità e prassi di pace, cf. *ID.*, *Liberi e fedeli*, III, 507-508.

5 HÄRING, «Violenza e non violenza», 68. Per uso “disciplinato”, il nostro autore intende sia

disciplinato della forza» (che egli distingue dalla violenza come uso «indisciplinato e ingiusto» della medesima).

5. Come si può notare, allora, pur assumendo il linguaggio e le prospettive della non violenza, HÄRING non abbandona completamente il riferimento ai criteri della giustizia e dell'ordine grazie ai quali egli può sia legittimare l'utilizzo della forza, sia evitare una condanna assoluta di forme violente di lotta come la guerriglia<sup>6</sup>. Il traguardo appena descritto, comunque, non è l'approdo definitivo della riflessione häringhiana. Il nostro teologo continua il proprio percorso di conversione alle esigenze della pace e della non violenza, disseminando in *Liberi e fedeli in Cristo* idee e suggestioni che matureranno lentamente fino a consolidarsi in un nuovo paradigma. Tra i molteplici segnali di novità, questi sono a mio giudizio i più significativi: da una parte, la più convinta adesione ad una spiritualità della non violenza intesa come alternativa tanto alla guerra, quanto al pacifismo declinato come atteggiamento di non resistenza passiva<sup>7</sup>. A questo proposito, HÄRING scopre il *satyagraha* gandhiano, che ha il pregio di liberare «il mondo dallo schema amico-nemico e di conseguenza dal circolo vizioso della paura e della minaccia»,<sup>8</sup> contribuendo a risanare la cultura della paura, del sospetto e della violenza. Secondo questa nuova accezione, la non violenza si esprime nel rifiuto della violenza psichica e fisica, della frode e dell'inganno, del silenzio vile e della manipolazione psicologica anche nel caso di aspri conflitti, e comporta, per coloro che ne intraprendono la via, di affrontare il male disarmati, senza odio o risentimento, e

---

l'utilizzo di un «minimo di forza coercitiva con un massimo di impegno per la giustizia» sia l'impegno a «non lasciarsi contagiare dalla violenza di altri», *ivi*, 68-69. Cf. anche ID., *La contestazione*, 32.

6 Quanto al primo caso, esempio paradigmatico di un utilizzo disciplinato della forza è il famoso attentato a Hitler del 20 luglio 1944, a proposito del quale Häring scrive che «se si tratta della miseria, delle sofferenze inaudite di milioni di persone, se non c'è altro mezzo non violento, non può contare la vita di un solo criminale», «Violenza e non violenza», p. 68. In merito al secondo caso, pur richiamando la necessità di contestare la violenza degli oppressori tanto quanto la violenza dei ribelli, il nostro autore indica come priorità la denuncia di coloro che in nome dell'autorità e dell'ordine pubblico difendono uno "status quo" fatto di privilegi ingiusti, manifestando comprensione pastorale per coloro che si impegnano per la giustizia con una lotta talora indisciplinata e violenta, cf. *Ivi*, 73-74.

7 Il nostro autore mantiene una posizione fermamente critica nei confronti di una simile concezione di pacifismo. In merito, cf. HÄRING, *Problemi attuali*, 303; ID., *La morale del Discorso*, p. 238; ID., *Liberi e fedeli*, III, 509.

8 *Ivi*, 509. Häring comincia così ad utilizzare senza più resistenze il termine gandhiano *satyagraha*, precisando tuttavia la cornice teologica entro cui ne assume le istanze. Egli scrive: «Per un cristiano l'impegno creativo, incondizionato nell'azione non violenta è l'espressione più valida della sua fede nel Redentore del mondo, nel Principe della pace, che ha rivelato la forza della verità e dell'amore in tutta la sua vita, fino alla morte in croce», *ibidem*.

di benedire coloro che fraintendono l'azione pacifica e la osteggiano<sup>9</sup>. Dall'altra parte, l'insistenza sul tema del disarmo. HÄRING si convince della necessità non solo di mettere al bando le armi nucleari e batteriologiche, sottoponendo il materiale nucleare ad un controllo regionale e internazionale, ma anche l'urgenza di estirpare la piaga del commercio delle armi tradizionali. In un crescendo di radicalità, il nostro autore giunge ad avanzare la proposta di un disarmo nucleare unilaterale e incondizionato, assegnandole un valore di *stimolo profetico* nei confronti di una situazione che descrive per la prima volta con i tratti «di una patologia mostruosa, di una pazzia collettiva, di un'«ingiustizia e di un furto enormi» (M. Roy)<sup>10</sup>».

### **3) L'ETICA DELLA PACE E DELLA NON VIOLENZA (1986-1992)**

La riflessione häringhiana sulla pace e sulla non violenza giunge a completa maturazione con la pubblicazione de *La forza terapeutica della non violenza* (1987). Come possiamo desumere dal titolo del volume, nello sviluppo dell'argomento comincia a rivestire un ruolo centrale il linguaggio terapeutico<sup>11</sup>. Ecco i principali elementi:

1. *L'ispirazione biblica*. Grazie al continuo sforzo di approfondimento della Scrittura, Häring giunge a superare del tutto l'idea vendicativa di giustizia. Lo sviluppo della rivelazione biblica è infatti da lui interpretato (cf. influsso di R. Girard) nel segno di un progressivo smascheramento della violenza, e di un crescente orientamento alla non violenza e alla pace. Se nei racconti deuteronomici della conquista della terra promessa si riscontrano casi di un'effettiva sacralizzazione della guerra e della violenza<sup>12</sup>, nei

---

9 Cf. HÄRING, *Liberi e fedeli*, III, 510.

10 HÄRING, *Liberi e fedeli*, III, 512. Oltre a questa proposta, il nostro autore presenta altre soluzioni: la prima è la via di un disarmo reciprocamente concordato e controllato; la seconda è quella di iniziative unilaterali gradualmente, cf. *Ivi*, 515-516.

11 «Tutta la redenzione è un'opera di risanamento, di guarigione. Di conseguenza tutta la teologia, e segnatamente la teologia morale, ha un'essenziale dimensione terapeutica. Cristo, il Salvatore, è anche il Medico, colui che guarisce. Egli è venuto a guarire la persona singola nelle sue relazioni, ma ha pure proclamato il regno, un regno che abbraccia tutto, e quindi anche un mondo sano in cui vivere. I cristiani sono, in Cristo, dei terapeuti, della gente che fa opera di guarigione. Essi hanno la missione di guarire se stessi, di guarirsi gli uni gli altri e di lavorare uniti per la creazione di un mondo più sano», HÄRING, *Liberi e fedeli*, III, 13.

12 Häring, facendo proprie le conclusioni di N. LOHFINK, precisa che il comando di sterminare i popoli nemici presente in queste narrazioni non corrisponde ad un evento o a un comandamento originario, ma esclusivamente ad un fatto storicamente circoscrittibile. Al contrario, i racconti fondatori della Genesi, come sia Girard che Lohfink hanno dimostrato, mettono a nudo la malvagità degli atti originari di violenza, denunciando nel primo atto violento la presenza del germe di una violenza ancora maggiore, cf. *La forza terapeutica*, 24-25.

celebri *Canti del Servo sofferente* contenuti nel libro del profeta Isaia irrompe la figura del giudizio salvifico di Dio: un giudizio realizzato mediante la sofferenza del servo; sofferenza immeritata ma accolta nella fede ed espressione dell'affermazione non violenta del regno di Dio; un giudizio, infine, che libera dal peccato per vie diverse dalla punizione dei colpevoli, aprendo lo spazio per un riconoscimento del carattere inumano e peccaminoso di ogni violenza. Nell'ottica dei *Canti del Servo sofferente*, HÄRING rilegge le parole, la vita, la morte e la resurrezione di Gesù; tutto questo sull'esempio delle comunità primitive che, senza rispondere con violenza al suo assassinio, confessano nella morte del Figlio quel Dio che in Lui medesimo si è lasciato colpire dalla violenza universale dell'umanità<sup>13</sup>. L'amore redentore rivelato in Gesù Cristo, quindi, per HÄRING è un amore essenzialmente *riconciliante* e *sanante*, la cui potenza, com'è ampiamente descritto nella teologia paolina, «manifesta l'impotenza della giustizia vendicativa, dell'ingiustizia e della mancanza d'amore che si ammantano di giustizia». Ecco la motivazione principale della sequela di Gesù condotta nello stile dell'amore e della non violenza e supportata dalle «nuove armi» indicate dal capitolo sesto della lettera agli Efesini: la *verità*, antidoto alla menzogna e all'inganno sovente associati alla violenza; la *giustizia*, da interpretare come resistenza di fronte al male, come conversione personale, come impegno per la promozione umana dei più poveri e come rinuncia ad ogni forma di vendetta; la *prontezza* e la *disponibilità* al sacrificio; la *fiducia* di poter intessere relazioni anche con persone violente, confidando nella possibilità che scoprono anche in loro stesse la presenza del bene. Di conseguenza,

---

13 In un passaggio molto denso, Häring scrive: «Cristo ha sofferto infinitamente sotto la violenza, l'ingiustizia e la falsità umana. Egli espia, soddisfa l'onore del Padre mediante l'amore non violento di riconciliazione. Espia con una sofferenza immensa non perché il Padre l'avrebbe voluto in vista del proprio onore, ma perché egli "ha dovuto" fare i conti con un simile crudele rifiuto e una simile crudele violenza a motivo dei nostri peccati, del "peccato del mondo", la qual cosa però non ricade sull'immagine di Dio come esigenza di là proveniente o piano di là promanante: la responsabilità cade su di noi, e precisamente ogniqualvolta e ovunque noi respingiamo la redenzione dalla violenza, dalla menzogna, dalla falsità o rifiutiamo di impegnarci e di soffrire per il regno di Dio, per il regno della pace e dell'amore riconciliatore non violento. Tale rifiuto – specialmente nei confronti della non-violenza quale unica alternativa salvante – equivale a un'eresia esistenziale di enorme portata. La decisione fondamentale di credere nella redenzione attuata in Gesù Cristo esige, soprattutto oggi, una decisione in favore della non violenza e della corresponsabilità per l'affermazione di una cultura della non violenza, e precisamente sul piano e a livello di opzione fondamentale. Essa racchiude un'energia sanante inesauribile anche per la società, per la "vita del mondo"», *ivi*, 95-96.



HÄRING ribadisce che «l'amore dei nemici è un aspetto centrale dell'azione di Dio in Cristo e della sequela di Cristo» ed esige la pratica dell'amore non violento come la forma più efficace di resistenza e di lotta contro il male e la violenza. Il vangelo della pace e della riconciliazione, pertanto, non può essere ridotto né ad una pura utopia né ad una promessa riservata all'aldilà, ma implica per tutti i cristiani un lento processo di assimilazione e di traduzione dei suoi stimoli nel tessuto delle relazioni personali e sociali.

2. *Gli ambiti della non violenza: personale, relazionale, socio-politico.* La bontà della prospettiva biblica, per il nostro autore, non ha ancora trovato piena accoglienza e adeguato sviluppo nella teologia e nella pedagogia religiosa, ancora incapaci, a suo modo di vedere, di valorizzare pienamente le potenzialità della non violenza in rapporto alle relazioni umane e alla formazione dell'uomo. In questa logica la riflessione di HÄRING si presenta come tentativo di sopperire a tale lacuna.

- Il primo versante ad essere indagato è quello relativo all'autoformazione dell'uomo e alla sua crescita verso la maturità. Il nostro teologo è convinto che l'acquisizione della non violenza sia un ingrediente irrinunciabile per una genuina educazione all'identità e, di conseguenza, per una vita personale e relazionale pienamente riuscita. Riproponendo in chiave non violenta la teoria degli stadi di sviluppo di Erikson<sup>14</sup>, per HÄRING la non violenza viene a segnare tutto il processo di accompagnamento del bambino verso la vita adulta, assumendo i lineamenti dell'accettazione gratuita e incondizionata, della capacità di dialogo e di promozione dell'autonomia, dell'incoraggiamento alla creatività e alla fantasia, del sostegno alla propria autostima e al senso del proprio valore. Del resto la persona può fallire nella propria ricerca dell'identità - e di conseguenza compromettere la propria salute psichica e spirituale - quando, educata da persone violente, essa impara ad elaborare risposte altrettanto violente, maturando un'identità essenzialmente difensiva e di contrapposizione verso i modelli educativi conosciuti. Al contrario, invece, chi è stato educato mediante la non violenza ha ottime possibilità di integrarla nel

proprio progetto di vita e di sceglierla come valore fondamentale, superando così in modo creativo le proprie crisi di identità, imparando a intessere legami interpersonali sani e positivi, acquisendo la capacità di vivere creativamente e integralmente<sup>15</sup>.

- Sul versante più strettamente interpersonale, la pratica della non violenza (che HÄRING declina in senso ampio come pratica della “comunicazione non violenta” e come cura dell’intera creazione comprendente esseri umani, animali, risorse naturali) risulta invece decisamente terapeutica nei confronti della malattia che attanaglia la cultura occidentale e che si esprime in stili di vita dannosi per la salute (dipendenza dalla droga, dal fumo e dall’alcool), nello sfruttamento scriteriato e irresponsabile delle risorse ambientali, nell’aspirazione unilaterale al successo economico e politico, nella crescita della criminalità e nell’angoscia alimentata dalla minaccia di reciproca distruzione da parte delle superpotenze. La non violenza, tuttavia, non è limitata all’ambito delle singole opzioni personali. Al contrario, HÄRING afferma perentoriamente che «il grande potenziale della pace – la non violenza – è universale», ed è «indispensabile non solo per i singoli, bensì pure per la società, lo stato e i rapporti interstatali». Ecco perché egli afferma così: «a mio giudizio, l’unica alternativa possibile e l’unico vero processo sanante rimane in fondo quello di adottare le “armi” della difesa sociale non violenta».
- A livello di *strategia*, quindi, il nostro teologo opta per la “difesa sociale non violenta” (DSNV), una prassi di cui attribuisce la paternità allo studioso norvegese J. Galtung, ma che trova la sua principale fonte di ispirazione nella campagna *satyagraha* di Gandhi. In questa linea, HÄRING traccia dapprima le principali caratteristiche della DSNV, suggerendo in un secondo momento le modalità per la realizzazione di questa terapia sociale che egli ritiene estremamente efficace, ma senz’altro molto difficile da introdurre presso l’opinione pubblica e i responsabili politici. Quanto alla *natura* della DSNV, il teologo redentorista chiarisce che essa implica il coinvolgimento del popolo, che

è stato o è vittima di un'aggressione o di un'oppressione, in pratiche di resistenza e di lotta non violenta come la non collaborazione con l'aggressore-oppressore, un'organizzazione dei servizi e delle strutture sociali tale da impedire all'aggressore-oppressore di trarne vantaggi economici e militari, la denuncia ferma, ma senza disprezzo, dell'immoralità delle azioni degli avversari. Quanto alle iniziative da mettere in campo per la realizzazione della DSNV, HÄRING elenca le seguenti: la formazione di gruppi di base, costituiti da persone profondamente intrise della spiritualità della non violenza, ma anche estremamente competenti nell'arte della comunicazione non violenta e nell'utilizzo dei moderni mezzi di comunicazione, che assumano la responsabilità di guidare e di animare l'opinione pubblica; la promozione di un confronto aperto e correttamente informato sul tema della DSNV, al fine di sensibilizzare le coscienze e di valorizzare le conoscenze e le risorse anche di coloro che optano per la difesa armata; l'utilizzo efficace di tutti gli strumenti di comunicazione e di dialogo disponibili nell'attuale era tecnologica, al fine di far conoscere in tutto il mondo il progetto della DSNV. La proposta della DSNV come strategia alternativa alla deterrenza e alla difesa militare richiede, in forza del proprio metodo, la *convincione*, l'*azione*, il *sacrificio* e la *creatività* di tutti gli amanti della pace e della non violenza. I suoi sostenitori, pertanto, a differenza di quanto affermano molti esponenti del movimento pacifista, pur mirando al traguardo della difesa sociale pura, non si ripropongono di realizzare un disarmo totale e immediato ma, consapevoli delle resistenze e delle fatiche della storia, accettano la gradualità e i tempi di tale passaggio, privilegiando la pazienza del dialogo *con* e del rispetto *delle* coscienze, unica strada per promuovere una cultura della pace e della giustizia.

## CONCLUSIONI

Vista la durata del mio intervento non mi dilungo in considerazioni conclusive, anche perché credo che su questo tema abbiate voi *molto* da insegnare a me. Limitandomi a qualche considerazione sporadica, credo che la testimonianza e l'impegno teologico di B. HÄRING siano davvero molto significativi e stimolanti. Il

coraggio di cambiare le proprie idee e le proprie convinzioni in modo così profondo va certamente considerato come un aspetto di grande rilievo. La proposta di HÄRING copre un arco temporale che ha il proprio termine finale intorno alla metà degli anni '80. In quel periodo – scrive uno dei più importanti esegeti contemporanei – il discorso della montagna è stato un testo di grande attualità, riferimento fondamentale per il movimento pacifista cristiano e motivo di speranza per l'opinione pubblica in genere. Attualmente, il discorso della montagna è scomparso dalla prospettiva del pubblico e lo stesso movimento pacifista si è dissolto. La *pax americana*, sotto la quale tutti noi viviamo, stabilisce che cosa debba essere la pace. La maggior parte delle chiese sono poco impegnate politicamente, e quando lo sono combattono spesso per i loro propri interessi (H. Luz). Recentemente D. Menozzi ha pubblicato un libro dove sostiene che le ultime posizioni ufficiali della chiesa cattolica dimostrano la realtà di un percorso orientato verso la delegittimazione religiosa dei conflitti. Sul piano dell'insegnamento dottrinale possiamo essere d'accordo sul fatto che segnali di questo tipo esistano veramente. Non è poco. Tuttavia, a livello di maturazione e di mobilitazione delle coscienze, credo stiamo assistendo ad un ritorno al passato e a un progressivo imbarbarimento di costumi e di stili di azione sociale. Credo che HÄRING, se fosse ancora tra di noi, non sarebbe soddisfatto del nostro mondo e della nostra chiesa. Certamente alzerebbe la voce e con toni appassionati pronuncerebbe parole di denuncia e inviterebbe tutti a conversione come gli antichi profeti. La conoscenza della sua figura, anch'essa "sepolta" nel passato e ancora osteggiata da illustri rappresentanti della gerarchia cattolica, ci stimoli a continuare il nostro impegno di costruttori di pace.

Giuseppe Quaranta  
Genova 30 giugno 2008